

Le storie

La Buona Domenica

Nei quadri imprigiona i suoi mostri «Così non mi incutono più timore»

Claudio Guerinoni. Per il pittore «borderline» della dinastia degli affrescatori d'Averara la pittura è una medicina

SABRINA PENTERIANI

Non c'è la realtà ma una composizione di linee limpide, geometriche, rigorose nelle tele di Claudio Guerinoni d'Averara. Come se volesse dare un nuovo ordine al mondo man mano che lo ricostruisce con i colori che affollano il suo studio.

Ci sono i tubetti spremuti a metà, i pennelli sparsi sulla tavolozza. Sul cavalletto, a dominare la stanza, c'è un autoritratto un po' arcigno, come se Claudio avesse riletto a modo proprio l'urlo di Munch, in un atto di ribellione giocosa al destino e al caos di paure, incubi ed emozioni che ancora oggi popolano la sua vita. Lui non si definisce un artista, ci dice sorridendo che la pittura «è una terapia».

Esponde all'Onp Bistrò fino al 6

La sua vita è sempre stata «Borderline», come dice il titolo della mostra antologica dei suoi quadri in corso fino al 6 novembre all'Onp Bistrò di Bergamo (via Borgo Palazzo 130, padiglione 15), curata dal critico d'arte Claudio Rota, proprio nei locali di un ex ospedale psichiatrico come quelli in cui lui, in passato, ha trascorso tanti anni di grave sofferenza.

Nell'appartamento di Borgo Palazzo che divide con un fratello, però, nelle opere d'arte appese ai muri, nelle sculture posate sui mobili c'è un'atmosfera quieta, ordinata, come per dire che in qualche modo è possibile riconciliarsi con un passato così difficile, anche se bisogna continuare a portarne il peso e restano cicatrici profonde, che nessuno può cancellare.

Una famiglia di artisti

Nonostante tutto Claudio Guerinoni è riuscito a realizzare il sogno che aveva da ragazzino, quando con il padre scultore Luigi andava in visita agli atelier degli amici pittori in via Torretta, come racconta nel suo libro «Il contino» (Officina Marziani, Antonio Tombolini Editore): «I pittori lavoravano in gruppo ed entrando nei loro studi venivi assalito dall'odore dell'essenza di trementina. Fissavo ardentemente le loro tele, non tralasciando uno sguardo alle modelle seminude. Era un mondo di luce, di colore, di gioia. La loro creatività non aveva limiti e dentro di me dicevo: da grande sarò anch'io così».

Claudio viene da una famiglia di artisti, ultimo erede, come scrive lui stesso nella sua autobiografia, «della dinastia d'arte dei notabili affrescatori Guerinoni d'Averara (sec. XIV), a loro volta discendenti dei Baschenis». Tra i suoi zii c'è lo scultore pontificio Attilio Nani. Nonostante mostrasse un talento precoce, suo padre non voleva assecondare la sua vocazione artistica e non lo accolse nel suo studio. La sua è davvero una storia d'altri tempi: a prenderlo sotto la sua protezione fu l'esule Re d'Italia che lo affidò a una contessa di Bergamo Alta. Lei lo accolse come un figlio, e Claudio iniziò a realizzare gioielli per Casa Savoia e per le aristocrazie internazionali. La sua sembrava una carriera pro-

mettente, finché, a sedici anni, avevano incominciato a manifestarsi segni di malattia.

Le visioni e le voci

«Avevo delle visioni e la mia testa si popolava di voci - racconta Claudio -, avevo sviluppato un disturbo dato dallo stress, così mi hanno diagnosticato una sindrome borderline. Mi hanno ricoverato in diversi ospedali psichiatrici e mi hanno sottoposto a trattamenti invasivi. Ero solo un ragazzino ma abbastanza grande, evidentemente, per l'elettrochoc. Quelle cure sono state dolorosissime». Le conseguenze sono state pesantissime per lui, che è scivolato in uno stato di apatia, di «paralisi mentale», isolato ed escluso, come ricorda con dolore «da qualsiasi forma di vita pubblica e sociale», perché aveva il morale a terra e aveva smarrito la sua ispirazione artistica.

Da 52 anni deve assumere farmaci: «Ho 66 anni e ne dimostro ottanta - commenta con un sorriso amaro - sono ancora in cura con il Cps (Centro psico sociale) e il reparto di psichiatria dell'ospedale». Secondo lo scrittore americano Chuck Palahniuk «la gente ha bisogno di un mostro in cui credere. Un nemico vero e orribile. Un demone in contrasto col quale definire la propria identità. Altrimenti siamo soli contro noi stessi». Claudio vede questi spettri nei suoi incubi, sono il lato oscuro della sua anima, per lui estremamente concreto.

Ogni notte, però, «dormo dalle 20 alle 2 - dice -, sei ore mi bastano» poi si alza dal letto, va nel suo studio, dove lascia uscire i suoi mostri imprigionandoli nelle forme dell'arte. Quegli occhi enormi che lo spiano, l'assedio di belve simili a quelle della selva dantesca, pantere, draghi e piume di pavone, gli spigoli taglienti di palazzi assurdatamente ordinati, custodiscono un impeto di bellezza selvaggia, una passione, un'energia straordinaria, che si trasmettono in modo istantaneo a chi li guarda.

«Le mie paure»

Claudio ammette con lucida onestà i suoi limiti: «Le mie malattie peggiori sono le mie paure e gli attacchi di panico. Spesso non ce la faccio a uscire da solo, ho paura della gente. Il cuore mi batte fortissimo, incomincio a sudare. I medici mi hanno consigliato di partecipare alle esposizioni artistiche per incontrare persone e superare queste angosce».

Nonostante i ricoveri e le cure, Claudio ha ottenuto un diploma di geometra e ha seguito per quattro anni i corsi della Facoltà di Architettura al Politecnico di Milano, anche se è stato costretto a rinunciare prima della laurea: «Stavo male ed erano gli anni dei disordini, tra il '68 e l'inizio degli anni Settanta, questo non mi ha aiutato. Durante una manifestazione mi ha sfiorato un proiettile, che poi si è conficcato nel muro, ed è ancora lì, anche se non sono più tornato a controllare, perché



Qui e in alto, i suoi «mostri» catturati con l'arte



Il pittore Claudio Guerinoni nel suo studio



La presentazione della mostra all'Onp Bistrò in via Borgo Palazzo 130 (Padiglione 15)

■ Ero solo un ragazzino ma abbastanza grande, evidentemente, per l'elettrochoc»

■ All'epoca dei miei studi volevo diventare un grande architetto, come Le Corbusier»

tremo anche soltanto al pensiero di quello che poteva succedermi».

Secondo Alda Merini «ogni gesto che dalla gente comune e sobria viene considerato pazzo, coinvolge il mistero di una inaudita sofferenza, che non è stata colta dagli uomini» ed è questo che è rimasto nel cuore di Claudio: gli anni trascorsi in ospedale sono come un buco nero. Le sue ferite più profonde nascono dai tempi in cui le malattie psichiatriche erano trattate con la segregazione, con trattamenti che ai nostri occhi appaiono punitivi, e non curativi, con possibilità scarse o nulle di reintegrazione. Più aumentavano gli anni trascorsi in ospedale psichiatrico più diminuivano le opportunità di tornare a far parte di una comunità, adattandosi ai comuni standard sociali, ai ritmi e ai rituali della vita quotidiana.

«Il ricovero in ospedale - sottolinea Claudio - mi ha causato mol-

tissimi danni, mi ha ridotto in semiparesi mentale per trent'anni, e non ha medicato i traumi che hanno scatenato quella incontenibile paura che mi tormenta da sempre, e che solo i farmaci riescono ad alleviare».

È stata l'arte a segnare una svolta nella sua vita, a deporre nelle sue mani il filo che l'ha guidato per uscire dal labirinto, aiutandolo a mantenersi in equilibrio sul confine tra realtà e immaginazione, tra normalità e follia. Grazie ai suoi dipinti, con il suo segno ordinato, col tempo ha accettato la sua «sindrome borderline» e la porta con sé chiudendo il suo uragano in una valigia. A un certo punto, dice la biografia, dopo anni di abbandono viene segretamente accolto e «salvato» dall'amicizia con la pittrice Ginetta Benzoni, che l'ha aiutato a recuperare la sua strada: «Ginetta mi ha dato lezioni, mi ha affiancato per affinare la mia tecnica, mi

ha insegnato a usare i colori a olio. Lei aveva uno stile molto diverso dal mio, creava soprattutto nature morte».

Ha creato il «mostrismo»

Alla Facoltà di Architettura Claudio disegnava case e le forme geometriche, le linee così nette sono un retaggio di quei tempi, anche se hanno trovato un nuovo senso alla luce del suo percorso personale: «All'epoca dei miei studi volevo diventare un grande architetto, volevo seguire le orme di Le Corbusier e sognavo di realizzare grandi palazzi. Poi però ho scoperto che la pittura è la mia medicina più potente, è un'importantissima valvola di sfogo, mi dà la forza di continuare ad affrontare le difficoltà. È uno straordinario canale di comunicazione, mi permette di esprimermi e di raccontare. Qualcuno mi ha detto che sono il primo esponente della corrente artistica del mostrismo, riferendosi ai miei soggetti, creature così strane, dall'aspetto malvagio, dai tratti deformati. Nei miei quadri trasferisco tutto ciò che vedo. Quando i miei incubi si trasferiscono sulla tela non mi incutono più alcun timore. Faccio un po' più di fatica adesso dal punto di vista fisico, perché non ci vedo più molto bene e, se mi concentro molto, mi tremano le braccia e le gambe, forse a causa degli effetti collaterali dei farmaci, dopo tutti questi anni di terapie. Dipingere è un importantissimo sfogo, mi aiuta a mettermi in contatto con il resto del mondo».

Nell'arte un ponte con gli avi

Claudio nonostante tutto non dà al suo lavoro un reale valore artistico: «Mi esento da qualsiasi ambizione di questo tipo, per formazione mi ritengo un architetto anche se non ho finito gli studi. L'arte crea in qualche modo un ponte con il mio passato, con i miei avi, che hanno incominciato a dipingere nel Cinquecento in Valle Seriana».

La mostra in Borgo Palazzo

La mostra in corso all'Onp Bistrò di Borgo Palazzo si può visitare gratuitamente negli orari di apertura, da lunedì a venerdì dalle 7,30 alle 16, e traccia attraverso le immagini un lungo arco che abbraccia tutta l'esperienza di Claudio Guerinoni: «È un'esposizione antologica e itinerante - spiega - i pezzi vengono aggiunti di volta in volta, arricchiti ogni volta da quelli appena ultimati. Dipingo talvolta anche qualche veduta di Città Alta, sempre alla mia maniera».

Appoggiati alle pareti del suo studio, però, ci sono moltissimi autoritratti, in cui si riproduce in sembianze bizzarre, usando moltissime sfumature diverse, come se volesse far emergere tutte le stratificazioni della sua personalità. Claudio non si è arreso ai mostri che appaiono nella sua mente: anche se li ha ospitati per un po' di tempo, grazie alla pittura ha imparato che può lasciarli in ombra, mettendo i suoi colori in primo piano.